

IL CASO. Natura, avventura, tecnologia: arriva «Congo». Ma il film non è bello come il libro-capolavoro di Crichton

Houston, abbiamo un problema. È una frase famosa. E non è una frase di Congo, né libro né film. È la celebre, gelida, angosciante frase con cui l'equipaggio dell'Apollo 13 comunicò alla Nasa lo «stato di crisi» che metteva in forse il viaggio sulla Luna e la sopravvivenza stessa degli astronauti.

«Houston, abbiamo un problema» è la pietra angolare della sceneggiatura di *Apollo 13*, il film con Tom Hanks, ma anche Congo sarebbe potuto partire da lì. E nella metropoli texana che ha sede la TraviCom, multinazionale della comunicazione («autostrade informatiche», per intenderci) che ha uno spasmodico bisogno di diamanti superpuri per i propri marchingegni. Ed è a Houston che si rivolgono gli scienziati spediti «sul campo», sulle pendici del Virunga, nel cuore dello Zaire. È l'alba, laggiù, e il cacciatore bianco che guida la spedizione si mette in contatto-video, via satellite, con la base di Houston. Ma presto accade qualcosa. La comunicazione salta. E quando dalla base riescono a ripristinarla, la videocamera installata nel campo, laggiù in Africa, rimanda immagini agghiaccianti. Immagini di morte. Cadaveri con la testa spappolata. E all'improvviso – prima che una mano possente e misteriosa abbatta la videocamera e faccia saltare il collegamento – un viso, in primissimo piano. Un viso che ha poco di umano – o forse troppo di umano? Un viso sormontato da un folto pelame grigio. Il viso di un gorilla.

Houston ha un problema

Di un gorilla? Facile a dirsi. Quelle che vi abbiamo raccontato sono le prime cinque pagine di *Congo*, lo straordinario romanzo di Michael Crichton uscito nel 1980 e pubblicato in Italia da Garzanti, e sono anche le prime scene del film. Ma Crichton va di corsa. Houston ha un problema, e invia sul campo le persone giuste per risolverlo: la scienziata Karen Ross, esperta di diamanti applicati alla tecnologia laser, e il primatologo Peter Elliott accompagnati dalla giovane gorilla Amy, capace di comunicare con il linguaggio dei segni. Qui comincia l'avventura, e comincia anche la profonda, tremenda differenza fra Congo libro e Congo film. Ferma restando che il film diretto da Frank Marshall è tutto sommato divertente, il paragone è irrinunciabile, e apre uno scenario assai vasto in cui *Congo* è solo un episodio, ma Michael Crichton rimane il personaggio principale.

«Hollywood, abbiamo un problema». Parafrasando l'Apollo 13, potremmo iniziare così. E il problema è semplice: il cinema americano non sa trarre buoni film dai romanzi di Crichton, nonostante questi sembrino scritti solo pensando al grande schermo. È successo con *Sol Levante*, con *Rivoluzioni*, con *Jurassic Park* ed è successo di nuovo con *Congo*. Ed è un problema di cui Crichton rimane l'esempio più eclatante, ma che investe tutta Hollywood. In altre parole: il cinema americano è sempre più scientifico e tecnologico nel suo *fantasy*, ma non sa fare divulgazione scientifica attraverso il film. Nei romanzi di Crichton la cosa appare in modo lampante: sia *Congo* che *Jurassic Park* sono libri che grondano erudizione scientifica, perché Crichton è un uomo che ha studiato ad Harvard e – grazie, si presume, a un nutrito staff di esperti – è una sorta di archivio vivente, di versione compact delle banche dati del Mit. In *Jurassic Park*, la parte relativa agli studi sui dinosauri e



In breve, Congo non è soltanto, a nostro parere, il capolavoro del Crichton scrittore, ma è uno dei grandi romanzi americani del dopoguerra proprio per la sua capacità di unire due temi enormi: da un lato lo spirito d'avventura e di conquista che ha «dato» l'America e la sua grande letteratura, la sfida al mistero della Natura che ha portato capolavori come *Moby Dick* e *Gordon Pym*; dall'altro, l'interrogativo sull'uso delle tecnologie, presente in Crichton dai tempi di *Terminator* uomo e al centro della gigantesca utopia preistorica di *Jurassic Park*. Nei suoi libri, Crichton ha colto alcune caratteristiche profonde del suo paese: l'ansia di espandersi e di controllare, la sindrome da «gendarmi del mondo» – e della ricerca scientifica ad essa finalizzata, vedi esempio *Star Wars* –, il gusto tutto yankee di comunicare l'erudizione in stile Disneyland (*Jurassic Park* è di fatto una metafora dell'ossessione americana dei parchi a tema).

Grande come Salgari

Crichton. In altre parole, è davvero il Grande Romanziere Moderno. Rileggendo le primissime righe di *Congo*, ci era venuta alla mente un paragone folle ma – fatto da noi – nobilissimo: Emilio Salgari. Sentite: «Spuntò l'alba sulla foresta pluviale del Congo... Alberi enormi con tronchi di dieci metri di diametro salivano ad altezze di sessanta metri... orchidee parassite spuntavano dai tronchi. Ai suolo enormi felci, luccicanti d'umidità, crescevano all'altezza del petto di un uomo... qua e là una macchia di colore: i fiori rossi dell'*Acanthia*, veleno mortale, e il viticcio azzurro della dicentra...». E ora sentite questa: «È raro se scoprete un banian roggiare al di sopra di quelle gigantesche canne, ancor più raro se v'accade di scorgere un gruppo di manghiere, di giacchiere o di nagassi sorgere fra i pantani, o se vi giunge all'oltanto il soave profumo del getsomino, dello sciambaga o del muscenda, che spuntano timidamente in quel caos di vegetali...». Il primo è l'attacco di *Congo*, il secondo dei *Misteri della jungla nera* siamo il. Erudizione pura, perché anche Salgari si documentava in biblioteca, e i *nagassi* esistono quanto l'*Acanthia*. Solo che l'erudizione liberale e ottocentesca diventa, un secolo dopo, ipertecnologica; e se Salgari ci portava in mondi incantati a bordo dei *prato*, Crichton viaggia in astronave: un'astronave letteraria totalmente reale e credibile.

Quando però Crichton arriva al cinema, tutto ciò sembra sparire. Forse perché Hollywood è interessata alle tecnologie solo quando aumentano le potenzialità commerciali del film. Forse perché è davvero difficile mantenere quella mole di informazioni all'interno di un film di due ore. Forse – ma questa è un'ipotesi nostra, lievemente tendenziosa – perché è politicamente inopportuno divulgare certe informazioni (magari, che so, i dati sull'infiltrazione giapponese nell'industria e nella politica Usa alla base di *Sol Levante*) a un pubblico vasto e «illiterato» come quello del cinema.

La verità è che l'unico bel film tratto da Crichton l'ha scritto e diretto Crichton medesimo: era *Il mondo dei robot* (1973), non era ispirato a un romanzo e raccontava, e dallì, un parco a tema in cui gli androidi si ribellavano e ammazzavano gli uomini. Un po' come i dinosauri di *Jurassic Park*, ma in modo per nulla giocoso e assai inquietante.

DALLA PRIMA PAGINA

I diritti

Poi ci sono gli oranghi che utilizzano cacciaviti e altri utensili per organizzare evasioni, e i gorilla che impiegano sequenze comunicative naturali comprendenti fino a otto gesti. E sappiamo anche che tutte le grandi scimmie possono imparare il linguaggio americano dei segni o *Ameslan*, ed usarlo in modi complessi – per parlare tra sé, per fare scherzi, o per mentire. E infine noto che Washoe, la prima scimpanzé che ha appreso *Ameslan*, lo ha spontaneamente insegnato al figlio adottivo Louis.

Di cos'altro abbiamo bisogno per accettare l'idea che esseri così dotati meritano i diritti fondamentali che abbiamo finora riservato a noi stessi? Forse di libri come *Congo*? Forse. I modi in cui le visioni del mondo cambiano sono talvolta imprevedibili, e molti, disparati elementi possono porre il loro contributo. Rimane tuttavia il pericolo che, più che giocare al cambiamento, testi del genere giochino un ruolo opposto: mentre la scienza ci dice che l'idea della nostra unicità è ormai un'illusione, e la coerenza etica ci suggerisce di superare il confine di specie, essi possono lungere da canocchie capovolte, facendo apparire lontano ciò che è invece a portata di mano. (Poole Cavalieri)

ARCHIVI

R. Gh.

Il capostipite

King Kong uno e due L'uomo scimmia

Il papà di tutte le scimmie al cinema si chiama King Kong. L'ha inventato uno scrittore (Edgar Wallace), è un gorilla di dimensioni spropositate, diventa una star nei 1933, al soldo della RKO (i registi sono Ernest B. Schoedsack e Merian C. Cooper). Scimmie al cinema significa quasi sempre effetto speciale. Nel nostro caso il «mago» si chiama Willis O'Brien: non sarà un genio della Industrial Light & Magic, ma riesce benino a creare dal nulla il suo gorilla-grattacielo. Dentro non c'è nessuno. Ovvero: mentre quasi tutte le scimmie usate dal cinema sono «pellicce» indossate da attori, il primo King Kong è un robot (in scala) manovrato da macchine. In questo senso, è un gorilla evoluto. Niente a che vedere con il remake del '76, quello con Jessica Lange e Jeff Bridges. Stavolta a costruire la bestia c'è Rambaldi, il suo King Kong è un attore in corpo bestiale. Del resto, nel film di Guillermin il gorilla è più «umano» del precedente. Una brava persona, in fin dei conti.

Fantascimmie

Il '68 è tutto loro

È tutto loro? Può darsi, ma se cinema e inconscio più o meno collettivo hanno qualcosa in comune, «2001: Odissea nello spazio» e «Il pianeta della scimmie», tutti e due del '68, dicono molto sui fantasmi di un'epoca. Nel film di Kubrick i quadrumani sono poco più che figuranti, ma rimangono stampati a fuoco nella memoria degli spettatori. Sarà per la didascalia da brivido («All'alba dell'uomo»), perché siamo testimoni della scoperta più grande dell'umanità (osso uguale arma!), quel branco dei nostri antenati (attori travestiti da scimmie) riassume tutti i libri di storia e preistoria che abbiamo letto. Nel «Pianeta delle scimmie» i quadrumani sono coprolagisti. Diventò subito un cult movie (specie fra i più giovani), per l'atmosfera da incubo, l'inno alla libertà, la scena finale che chiudeva il cerchio. Qui il mago degli effetti speciali è il truccatore. Le scimmie sono attori senza maschera, in un ironico effetto di spazzamento.

Io Tarzan

Tu Cita Weissmuller & Co.

Diva hollywoodiana anni Trenta, Cita, la reale compagna di Tarzan, fu anche una delle poche scimmie vere dello schermo (così come vere, per paradosso, sono le scimmie dei disneyani «Libro della giungla» e «Aladdin»). Cita compare fin dal primo Tarzan, quello interpretato da Buster Crabbe e prosegue col campione Johnny Weissmuller. Altre scimmie vere: quelle di «Gorilla nella nebbia», biografia tutta cuore e natura di Dian Fossey interpretata nell'88 da Sigourney Weaver (ma erano finite, naturalmente, le mani dei gorilla mozzate come troie).

Cary e Clint

A spasso con lo scimpanzé

A volte le scimmie al cinema fanno ridere (anche se in versione commedia sono meno richieste). Succede in un film con Clint Eastwood, «Filo da torcere» (del '78), un divertente «on the road» in cui il cowboy, qui camionista texano, viaggia in compagnia di un bellissimo esemplare di orango di nome Clyde. E invece uno scimpanzé è la causa involontaria di tutti i guai di Cary Grant e Ginger Rogers nel «Magnifico scherzo» di Howard Hawks: la coppia, austera e posata, si lancia in performance scatenate (per l'epoca) dopo aver bevuto la pozioncina destinata alla scimmietta.

Donna, ma pelosa

Venghino venghino ai circo Ferreri

Si chiama Maria (e come semò), la donna ultrapelosa inventata da Marco Ferreri (e da Rafael Azcona buonanima) per il suo «La donna scimmia». Partorirà con dolore, anzi morirà partorendo, un bambino pelosissimo: nel finale che fu censurato, Tognazzi, marito della donna, espone madre e figlio imbalsamati nel baraccone dei divertimenti. È l'unica scimmia grottesca del cinema. La interpreta Annie Girardot.

Amico Gorilla



E Steven Spielberg ritenta l'avventura con «The Lost World»

Il film di «Congo» doveva farsi già alcuni anni fa: è una storia che pochi sanno, ma doveva produrlo l'italiano Mauro Berardi con Sean Connery protagonista e la regia di Michael Crichton medesimo. Poi, il progetto era passato anche per le mani di Spielberg ed è rimasto «in eredità» ai suoi ex soci della Amblin, Kathleen Kennedy (che l'ha prodotto) e Frank Marshall (che l'ha diretto). Il risultato è il film «Congo» che esce oggi in Italia, dopo un lunghissimo successo di pubblico e un totale disaggio di critica negli Usa. Nel frattempo, come tutti saprete, in questi stessi giorni Crichton ha dato alle stampe «The Lost World», il seguito di «Jurassic Park». Il romanzo è imperniato su uno dei personaggi superstiti del primo libro, il matematico Ian Malcolm, e si basa sulla «teoria della complessità»: un'evoluzione della teoria del caos già enunciata da Malcolm nel precedente romanzo. Inutile dire che anche da questo libro verrà tratto un film: Steven Spielberg è già al lavoro.

Grandi scimmie come dinosauri: gira e rigira il tema di «Congo» e quello di «Jurassic Park» sono due facce della stessa «ossessione» che Crichton coltiva da sempre. Avventura e natura più tecnologia e futuro. Peccato che da un libro capolavoro il cinema abbia tratto un film medio. Evidentemente le opere di Crichton, che sembrano scritte per Hollywood, non sono fortunate. Resta da chiedersi: ma perché i film non se li gira da solo?

ALBERTO CRESPI

sulla loro estirpazione, alle tecniche di manipolazione del Dna, alla «teoria del caos», è corposa quasi quanto la trama più propriamente avventurosa, e soprattutto si integra perfettamente con essa. *Congo*, invece, è insieme un romanzo d'avventura e un trattato di etologia animale: è un libro documentatissimo, che riassume tutti gli studi (in data 1980, si capisce) sull'insegnamento del linguaggio ai primati, e divulga informazioni affascinanti sugli animali africani. Personalmente, da *Congo* abbiamo appreso quanto siano intelligenti le iene e quanto siano feroci gli ippopotami (cosa, questa, che gli zoologi seri confermano, e che noi nemmeno lontanamente sospettavamo).



L'attrice Laura Linney nel ruolo di Karen Ross con Ernie Hudson. In alto, Dylan Walsh che interpreta Peter Elliott con la gorilla Amy

LAURA LINNEY. Parla l'attrice scelta dal regista Marshall

«Il mio viaggio all'inferno nei panni della scienziata»

DA VICINO è ancora più biondina, carina e perbene di quanto non appaia sullo schermo. Dice cose sensate (qualcuno ha notato che esordisce perfino con: «Scusate la banalità»), è nata a New York, è cresciuta praticamente dietro le quinte (padre attore di teatro), è sposata da poche settimane con un attore (di teatro anche lui) e ha un cane di nome Duse.

Il nome di Laura Linney magari vi lascerà assolutamente freddi. Qualche ruolo secondario nel cinema (era la segretaria in *Dave*, presidente per un giorno), molto teatro, un po' di tv. Ma aspettate. Nel giro di poche settimane, da quando cioè è stata annunciata dalla produttrice Kathleen Kennedy per fare *Congo*, le sue quotazioni a Hollywood sono salite vertiginosamente. E a gennaio, negli Usa, uscirà anche il secondo film che la

vede protagonista. *Primal fear*, accanto a Richard Gere.

«Quando mi hanno telefonato per il provino di *Congo*», dice l'attrice, «ci sono andata a cuore leggero. Ero già stata chiamata da loro per *Jurassic Park*, senza successo. Invece eccomi qua». Nel film – esce il 28 nelle sale italiane – tratto dal best seller di Michael Crichton, Laura Linney è la scienziata spedita in Congo dalla società di telecomunicazioni per cui lavora. Suoi compagni di viaggio, un avventuriero truffaldino (Tim Curry, bravissimo nonostante il doppiaggio surreale) e un primatologo (Dylan Walsh) che vuol riportare la propria «creatura» – un gorilla che ha imparato a comunicare – nel proprio habitat. Tutti, più o meno consapevolmente, diretti alla Cita

perduta di Zinj, luogo leggendario che si racconta conservi ancora intatto il proprio clima di diamanti. Naturalmente il loro sarà un viaggio nell'inferno. A bordo di mafie locali, guerriglie in corso, e poi la giungla minacciosa, quei gorilla grigi inspiegabilmente aggressivi. Avventura allo stato puro tutta giocata sul conflitto uomo-natura. Non a caso un momento della tecnologia contro i gorilla è una citazione spudata di *Pianeta proibito*, con tutti quei bestioni lasciati intravedere dal laser come i vecchi «mostri dell'Id».

E qui arriva Laura Linney. Perché è lei l'eroina della situazione: nervi a posto, un comico di cortipuro per ogni occasione, non di rado salva la buccia ai compagni

di spedizione. «In *Congo* sono una vera donna d'azione. Il che è abbastanza normale, nella produzione corrente hollywoodiana. È una tendenza che paga, anche in termini sociali. Si potrebbe dire che il cinema si è accorto che le donne non sono solo belle statue: c'è un risvolto commerciale in questo, ma è complessivamente positivo». Del resto così voleva il soggetto tratto da Crichton, «che», dice l'attrice, «ripropone spesso nei suoi romanzi il contrasto fra tecnologia e natura, costruito su avventure che lasciano trasparire grandi interrogativi morali. Certo, trasferire le sue storie sullo schermo è difficile, oltre che una questione da sempre controversa. *Congo* è un gran libro, ma è anche un bel film».

Indubbiamente, un film di gran successo, almeno negli Usa dove finora ha totalizzato 150 miliardi.